

ENCICLOPEDIA DELL'ARTE ANTICA CLASSICA E ORIENTALE

DELLA

GIUSEPPE ROSATO

Zavattini e i misteri di Roma

Qualcuno dovrà spiegarci — ma questo qualcuno non è ancora nato — perché Cesare Zavattini suscitò, appena lo vedi, tanta voglia di abbracciarlo e di litigarci insieme, tutto in una volta sola. Forse è perché ha sempre, a modo suo, ragione, e fa rabbia — ammettiamolo — dar ragione a uno squinternato passionale come lui. Zavattini è lo scrittore dei *Poveri sono matti*, di *Io sono il diavolo*, di *Ipocrita 43*, scatti di umore surrealista in chiave di populismo patetico: gioielli piccoli piccoli ma gioielli veri. Lui non lo dice, ma queste vecchie cose del tempo del fascismo le ripudierebbe volentieri, se non fosse per via di una scrupolosa onestà verso se stesso. Poi, è l'inventore di un certo tipo di neorealismo dolce-amaro, fatto di coraggio, di consapevolezza sociale e di melanconia: il neorealismo celebre, quello che diede a De Sica l'esca per *Sciuscià*, *Ladri di biciclette*, *Umberto D.* Mai visto un uomo che si contraddica tanto e che nella contraddizione sia così coerente: testardo, puntiglioso come un contadino (e Zavattini è un contadino, non dimentichiamolo). Il filo che lega lo Zavattini di ieri allo Zavattini di oggi allo Zavattini di domani esiste: è la bizzarria che si mischia alle minuscole cose della vita e le fa sembrare tutte eguali, tutte zavattiniane, come tanti giochetti assurdi. Eppure, di assurdo in questo filo resistente non c'è proprio nulla.

Premesso questo, parliamo della più recente incarnazione del nume tutelare del cinema italiano. Dello Zavattini uomo-inchiesta. Ne possiamo parlare perché ha fatto — lui, con la collaborazione di quindici giovanotti — un film dedicato a Roma e realiz-

zato con la tecnica della scoperta giornalistica della realtà. *I misteri di Roma*, si intitola *. Ma ne possiamo parlare anche perché sul film è stato scritto un libro prezioso, la documentazione delle avventure dello scrittore e dei suoi quindici vassalli: un diario, un giornale di bordo, una cronaca o come altro vogliate chiamarlo, che esce dalla collana di Cappelli « Dal soggetto al film » e che è stato pazientemente redatto da Francesco Bolzoni. Qui parleremo dello Zavattini che salta fuori prepotente dalle pagine del libro piuttosto che dello Zavattini un po' diluito intravisto nelle sequenze di un film che è suo soltanto a metà. Se c'è da litigare, litighiamo con lui invece che con il suo fantasma.

Zavattini pensava all'inchiesta cinematografica da sempre. Aveva fatto anche progetti precisi: *Italia mia*, per esempio, che avrebbe dovuto essere un viaggio nel nord e nel sud, per fotografare il volto del paese uscito dalla guerra. C'erano stati inoltre i film a episodi, *Siamo donne* e, soprattutto, *Amore in città*, cronache bianche e nere sulla vita romana, scritte sulla falsariga di episodi veri. Erano giunti troppo presto, questo progetto e questi film, e nessuno se ne occupò come avrebbero meritato. Ma il testone stava in agguato, non mollava la presa. Intanto, si scaltirava, e scaltrendosi si infervorava. E, anche si illudeva. Perché lui, lo Zavattini ex-surrealista con la passione per la realtà, era pur sempre persuaso di possedere la bacchetta magica. Tocca qui, tocca là, e la realtà parla come la pungesse un serpente, gridando di dolore. La bacchetta magica era il suo ingegno fervido, e avrebbe dovuto bastare.

Invece, proprio no. Non bastano le bacchette magiche per il film-inchiesta. Se la realtà la punge con l'ingegno o con la fantasia, poco risponde. Non urla affatto, e, se va male, ti fa le boccacce. Zavattini intuì questa verità, ma non si diede per vinto: un contadino coccuto non si dà mai per vinto, è abituato ad addomesticare la natura,

FEB 1964

VOLUME

una stagione dopo l'altra, immaginiamoci se si arrende davanti alla creta informe che noi chiamiamo realtà, e che poi sono uomini, facce, voci, problemi, caos. Insistendo nel suo bel candore, Zavattini è arrivato ai *Misteri di Roma*, film che fotografa quel che si nasconde dietro la faccia barocca e solenne di una città mezza europea e mezza balcanica, con storia autentica, chiacchiere oziose e trombonate di giullari per soprammercato.

B. l'ha seguito giorno per giorno: quando inventava a casa sua, davanti all'uditorio dei quindici vassalli; quando andava in giro a cercare spunti; quando seguiva la lavorazione; quando passava le notti alla moviola, a cucire insieme i brani captati per la strada, nelle case, nelle chiese, nei mercati, nei giardini, nelle fogne. Era animato da una fede bellissima: quella di combattere (ecco il positivo della sua esperienza) la solitudine, la pigrizia, l'egoismo dell'uomo immerso nella civiltà di massa, dell'uomo — come si dice — "alienato". « Il vero dramma dell'uomo — diceva — è che sembra solo e non lo è. Ha bisogno di parlare, di vedere, di ricordare, di conoscere. Anche il cinema deve farlo, deve spingersi verso una bilateralità continua ». Chiare parole che avrebbero potuto tradursi in ottimi fatti: gli uomini di cinema sguinzagliati per

interrogare il prossimo, scavarci dentro, capirlo, farlo capire. È stato questo, appunto, il tentativo dei quindici vassalli pieni di volontà ma ancora troppo gracili e miopi per fare totalmente ciò che Zavattini invocava.

Diceva anche: « Di poche cose sono sicuro come di questa: il film inchiesta è la continuazione del discorso iniziato nel dopoguerra e interrotto a un preciso momento. Se non fossero intervenuti gli impedimenti politici, industriali, culturali, il neorealismo avrebbe portato alle estreme conseguenze le sue premesse e sarebbe arrivato prima al film inchiesta ». Esatto. Obiettivamente giusto. Zavattini ha il merito di non aver perduto lo slancio nel periodo di stanchezza e di indecisione. Ha resistito. Non basta questo per fargli un monumento? Magari può sbagliare nel mettere in azione il meccanismo così lungamente preparato, e allora ti arrabbi e ci litighi. Benissimo, ma il seme — intanto — sta dando frutti. Seppellito per anni sotto la crosta del conformismo, eccolo vivere. « L'importante — dice, e dice splendidamente — è che non si disperda il rapporto con la persona, che non ci si dimentichi che dobbiamo rendere persone coloro che, finora, sono stati solamente individui, cellule nella massa ».

FERNALDO DI GIAMMATTEO